

Economia e lavoro

CREDITO. Silvano Andriani (Mps) interviene su privatizzazioni, riassetto e futuro del settore

ROMA. «La Volkswagen. È questo il modello preso ad esempio dalla legge Amato che cinque anni fa istituiva le fondazioni bancarie. E su questa strada occorre ora continuare». Parola di Silvano Andriani, membro della «Deputazione del Monte dei Paschi di Siena». «Si tratta - spiega Andriani - di fondazioni che svolgono il ruolo tipico di fondazione d'impresa, ovvero esercitano il controllo proprietario, non la gestione, e d'altra parte utilizzano gli utili di questa impresa per spese di pubblica utilità. Nel caso del gruppo automobilistico tedesco i vertici della fondazione sono pariteticamente nominati dal Governo federale e dal Land della Bassa Sassonia».

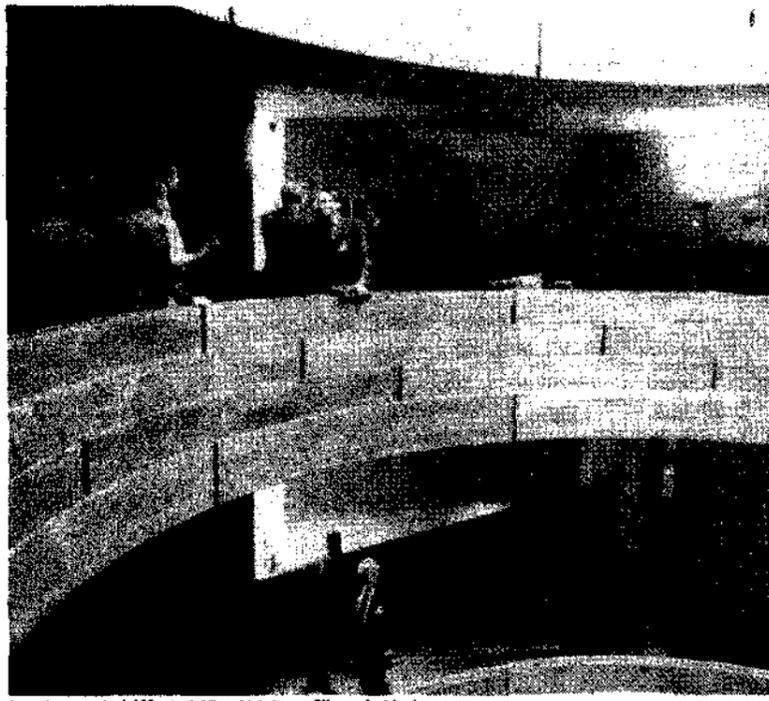
Dal varo della Legge Amato ad oggi molta strada è stata fatta, e tutte le banche pubbliche (da quelle controllate dal Tesoro alle casse di risparmio, anche le più piccole) hanno diviso le loro attività dando vita, appunto, ad una Fondazione (la proprietà) ed una spa bancaria (l'attività di impresa, controllata a sua volta dalla Fondazione stessa). Ora si tratta di portare a termine il processo di riforma. A cominciare da una vera apertura ai mercati. «Nel caso nostro - aggiunge Andriani - la cosa può essere molto dinamica: possiamo infatti immaginare che le fondazioni possano avere assets e investimenti diversificati (anche perché per esercitare il controllo a volte bastano anche quote inferiori al 50%), badando di avere un rischio minore ed un rendimento più alto. Con la possibilità di investire anche in imprese industriali e di avere un ruolo nelle prossime privatizzazioni».

Privatizzazioni, noccioli duri, fondazioni bancarie: mai come in questi ultimi tempi il dibattito è stato così acceso. Cosa sta succedendo? Vediamo di mettere un po' d'ordine e cominciare dagli assets di controllo...

Questa è una questione che, non solo in Italia, è al centro di un serrato dibattito. Il ministro delle Finanze francese Madelin, ad esempio, ha messo in discussione la strategia dei noccioli duri. L'*Economist* è tornato insistentemente sull'argomento criticando la via scelta dai paesi dell'Europa continentale che hanno puntato tutto sulla formazione di sindacati di controllo. Io credo che questo sia un approccio troppo schematico, al punto che - estremizzando - qualcuno potrebbe arrivare a dire che l'unica forma efficiente ed efficace di controllo proprietario è quella della *public company*, società per altro scalabile attraverso il mercato azionario.

È qui a offrire la soluzione migliore?
Negli ultimi decenni non c'è assolutamente nessuna evidenza che i sistemi non basati sulle *public companies* abbiano avuto delle performance peggiori. Anzi, la Germania e il Giappone hanno dimostrato l'esatto contrario. E poi comunque, nemmeno osservando attentamente quanto avviene negli Stati Uniti ed in Inghilterra, si dimostra che l'unica forma di controllo proprietario è la *public company*. A cominciare dalle grandi imprese.

Il sistema Italia come si deve comportare?
Occorre avere un atteggiamento più pragmatico. Guardiamo la Fiat: è retta da un sindacato di



La sede centrale del Monte dei Paschi. In basso Silvano Andriani

FONDAZIONI BANCARIE
(Marzo 1995 - dati in percentuale)

	Capitale (miliardi)	Spese (miliardi)	Quota (%)	Cassa di Risparmio (%)	Priv. (%)
Banca di Napoli	7.420	1.000	75,00	-	25,00
Banca di Roma	3.570	1.000	64,30	3,00	32,70
Banca di Sicilia	1.900	1.000	62,44	-	37,56
Banca di Bari	1.300	1.000	53,85	4,80	41,35
Banca di Brindisi	1.200	1.000	72,00	8,37	19,63
Banca di Cassino e Piacenza	1.000	1.000	77,32	-	22,68
Banca di Cagliari	1.000	1.000	80,20	-	19,80
Banca di Catania	1.000	1.000	80,70	2,00	17,30
Banca di Cosenza	1.000	1.000	81,10	-	18,90
Banca di Padova e Treviso	1.000	1.000	82,21	-	17,79
Banca di Palermo	1.000	1.000	83,00	-	17,00

Ba Gigi

Alla banca fa bene la Fondazione «Public companies? Meglio il nocciolo duro»

«Avanti con le fondazioni, senza incertezze». Silvano Andriani, membro della Deputazione del Monte dei Paschi di Siena non ha dubbi: è questa la strada che il nostro paese, per il riassetto del sistema bancario, deve percorrere. «Funzionano bene, e consentono di non stravolgere i diritti originari di proprietà. «Vendere tutto e subito? Non conviene». «Nocciolo duro o public company? Meglio la prima soluzione». E su privatizzazioni e alleanze spiega che...

PAOLO BARONI

controllo attivato per iniziativa di Mediobanca. E a me pare che il controllo proprietario della Fiat, ora, sia più efficiente di quando il controllo era una esclusiva della famiglia Agnelli.

Veniamo al caso dell'Imi, passato da poco ad una forma di azionisti «stabili», ovvero San Paolo, Monte Paschi e Cariplo. È l'ultima «privatizzazione» in ordine di tempo, forse la più criticata.

Inanzitutto occorre confrontare l'assetto attuale con la situazione precedente. Prima avevamo una banca molto controllata dal centro. Ma non solo: nel suo consiglio d'amministrazione sedevano i concorrenti stessi della banca che in questo modo era paralizzata e nelle sue potenzialità di banca

d'affari non poteva fare concorrenza a Mediobanca. Ora, invece, il nuovo assetto direzionale è dato da società che sono interessate a sviluppare all'Imi proprio le funzioni di banca d'affari. Il problema ora, semmai, è quello di sapere se esiste o non un nocciolo duro, tenuto conto del modo anomalo con il quale si è proceduto alla formazione degli organi di controllo.

Cosa è accaduto?
È successo che il venditore, cioè il governo, attraverso il vecchio consiglio di amministrazione, ha determinato l'assetto della nuova direzione della banca al posto dei compratori. E questo effettivamente lascia dei dubbi sulla privatizzazione, cioè sul fatto che il



controllo sia mai stato ceduto dal governo.
L'altra questione caldaissima riguarda le Fondazioni bancarie, che dovrebbero dismettere («subito» dice Dini) quote consistenti delle aziende bancarie poste sotto il loro controllo. Un'operazione nell'ordine dei 30-50 mila miliardi.

Questo è senz'altro un «nodo» importante, e per l'ammontare delle operazioni e perché una parte consistente del sistema bancario è in questo momento controllato proprio dalle fondazioni. Ora lo non so se il buon Dio perdonerà mai a Giuliano Amato l'omnium in locum, che tuttavia non è stata nemmeno la cosa peggiore che i governi di pentapartito abbiano

fatto in tema di privatizzazioni. Basti pensare che l'unica operazione andata in porto è stata non una privatizzazione ma, al contrario, la pubblicizzazione dell'industria chimica. Questa legge, infatti, una certa riorganizzazione del settore bancario fino ad ora l'ha prodotta.

Qual è stato il limite della legge Amato?
Senza altro il fatto che non chiariva chi era il *dominus*, il proprietario di queste banche, quello abilitato a decidere se e quando vendere. Questo nodo non è stato sciolto proprio per il tipo di maggioranza che sosteneva i governi di pentapartito. A mio avviso, infatti, la soluzione non poteva che essere differenziata: da un lato infatti c'erano una serie di banche in cui i proprietari originari si erano persi nella notte dei tempi, e che quindi potevano benissimo essere vendute dallo Stato; dall'altro c'era tutta un'altra serie di banche (non solo il Monte dei Paschi, ma anche l'Istituto San Paolo, la Cariplo, ecc.) che sono nate per iniziativa degli enti locali, si sono sviluppate e sono diventate grandi banche nazionali a volte anche in secoli e secoli sempre sotto il controllo dei poteri locali. Per queste ultime banche, però, una privatizzazione fatta a quel modo si sarebbe confi-

gurata come un esproprio. In altri termini, penso che anche il processo di privatizzazione ha bisogno di qualche regola...

Qual è?
La prima regola potrebbe essere questa: non privatizzare la roba d'altri.

Invece adesso c'è un caso un po' particolare, vendere, vendere. Tutto, e alla svelta.

Sì, è vero. Ma quelli che sostengono queste posizioni non dicono chi dovrebbe assumere il controllo di queste banche. Poi, occorre vedere se è possibile vendere senza svendere perché se tutti si mettono a vendere, con un mercato borsistico come quello italiano, non si combina molto. In secondo luogo si tratta di capire chi diventa il socio di riferimento, chi esercita il ruolo di comando. E anche questo nessuno non lo dice.

Non lo dicono ma lo pensano: le industrie...

Certo, ma se qualcuno pensa che debbano essere le imprese industriali a controllare le banche lo dica chiaramente. Io credo che questo non debba avvenire. Il che però non vuol dire che qualche industriale non possa avere in mano dei pacchetti azionari delle banche o possa essere in qualche consiglio d'amministrazione. Ma

certo non può essere il socio di riferimento, perché non farebbe altro che creare un palese conflitto di interessi.

Qual è poi essere l'alternativa?

La soluzione non può che essere una soluzione pragmatica: se partiamo dall'assunto che almeno in una serie di situazioni importanti le Fondazioni si trovano ad esercitare queste funzioni di controllo tipiche della proprietà (non la gestione, però), e non per un'invenzione ma per una realtà storica, da qui si può partire. Poi la cosa davvero importante è che da una parte le banche siano messe in una situazione di concorrenza a tutto campo e dall'altra che gli assetti proprietari, e la loro efficacia, vengano misurati attraverso il mercato.

A proposito di efficacia della gestione, c'è chi critica le Fondazioni proprio perché non sarebbero a sufficienza le aziende bancarie nel produrre reddito...

Non vedo assolutamente perché le fondazioni non dovrebbero avere interesse alla redditività dell'impresa che controllano. Basta tenere infatti in conto che più quattrini guadagna l'impresa, più quattrini la fondazione ha a disposizione per opere di pubblica utilità.

Un'altra punto di critica riguarda i vertici, figli della Prima Repubblica - dicono in molti - e per di più ora non rispondono più a nessuno.

Certo, questo è un problema. Occorre però che qualcuno dimostri come la nuova strada che si propone sia migliore. Perché se si depotenzia il ruolo del controllo proprietario, il risultato non può che essere una autonomizzazione delle tecno-strutture esistenti, che sono anch'esse frutto del passato che si vuole rinnovare. Avere invece degli elementi esterni che esercitano una funzione di controllo secondo me in questa fase è molto importante. Il processo di decentramento di queste funzioni agli enti locali va perciò consolidato. Anche così si decentrano i poteri. E bisogna distinguere definitivamente gli organi delle fondazioni da quelli delle banche.

E gli eventuali cambiamenti di proprietà allora come dovrebbero essere regolati?

I mutamenti proprietari saranno indotti dallo stesso interesse che le fondazioni avranno a modificare il loro portafoglio. Oppure la cessione di quote può anche essere il frutto di strategie di alleanze. In un sistema competitivo, certamente andremo gradualmente ad un mutamento degli assetti proprietari, però ci andremo in base alla capacità di gestione e agli interessi di ciascuna banca. Pensare di sostituire tutto questo con direttive ministeriali mi sembra il ritorno a visioni centralistiche e contrarie al mercato.

Concludiamo: ma cosa c'è dietro tutto questo can-can?

Ho un sospetto: non vorrei che tutta questa reazione fosse in parte un rignuglio proprio di questa mentalità centralistica che vede male questo spostamento di poteri. Del resto, l'Italia è un paese dove si parla tanto di federalismo, ma che poi questo federalismo lo pratica davvero poco.

Palazzo Madama appronta un progetto per l'unificazione dei dicasteri Industria e Commercio estero Ecco il ministero unico della «produzione»

ROMA. Si farà il nuovo ministero delle Attività produttive? Le spinte sono molteplici. Recentemente anche la Confindustria ha espresso un parere molto favorevole alla nascita di questo nuovo dicastero che dovrebbe accorpare le competenze distribuite tra gli attuali ministeri dell'Industria, commercio e artigianato, e del Commercio estero, che secondo le previsioni, dovrebbero essere soppressi.

Il problema è stato affrontato anche in Parlamento, alla commissione Industria del Senato, che ha preso in esame diverse proposte di legge presentate dai progressisti e dalla Lega, mettendo a punto un testo unificato, sul quale già si è aperta la discussione.

Il sottosegretario Mario D'Addio, presente per il governo, ha sollevato una sola obiezione, il trasferimento delle competenze per il turismo dalla Presidenza del Consiglio al nuovo ministero. Per il resto, non pare che ci siano difficoltà da parte dell'esecutivo a dar via libera all'iniziativa parlamentare. Il presiden-

Pronto alla commissione Industria del Senato, il testo di legge per l'istituzione del nuovo ministero delle Attività produttive. Dovrebbe assorbire le competenze dei dicasteri dell'Industria e del Commercio estero, da sciogliere, e alcune competenze di altri ministeri (tra cui il turismo). Prevista l'istituzione di una Banca per lo sviluppo (Bise) e di un'agenzia per il credito alle esportazioni (Ace) in sostituzione della Sace.

NEDO CANETTI

te della commissione, Umberto Carpi, ad ogni modo, ha annunciato che, acquisiti i pareri di altri ministeri interessati, come quelli della Funzione pubblica, dell'Industria e del Commercio estero, sottoporrà il progetto all'attenzione del presidente del Consiglio.

Le competenze
I senatori della commissione, però, decidendo di far proprio il testo del comitato ristretto, hanno insistito perché il turismo, nella parte

non attribuita alle regioni, passi al nuovo dicastero.

Dicastero che - secondo la proposta - dovrebbe esercitare le funzioni di competenza dello Stato per la definizione degli indirizzi di politica economica; la programmazione degli investimenti pubblici e la promozione dello sviluppo nei settori dell'industria, dei servizi e dell'artigianato; la ricerca applicata, l'innovazione tecnologica; la tutela del consumatore, la garanzia del mercato e la promozione della

concorrenza; la cooperazione; l'energia e le miniere; la promozione dell'internazionalizzazione delle imprese, le politiche regionali; gli interventi nelle aree depresse e per il sostegno all'occupazione; i rapporti con l'Unione europea.

Il ministero delle attività produttive assorbirebbe, oltre al turismo, altre competenze di diversi dicasteri. Le programmazioni settoriali e gli interventi nelle aree depresse dal Bilancio; gli interventi per il sostegno all'occupazione dal Lavoro; gli enti pubblici economici, le partecipazioni statali, le privatizzazioni (eccettuate le banche) dalla Presidenza del Consiglio e dal Tesoro; la ricerca scientifica e tecnologica applicata all'industria dal ministero dell'Università.

In direzione inversa, passano dal Commercio estero al Tesoro le funzioni in materia valutaria e agli Esteri la stipula e l'attuazione di trattati e di accordi di carattere generale (non quelli settoriali).

Il testo prevede anche una serie

di misure di snellimento delle procedure e contro la farraginosità burocratica, che caratterizza i ministeri sopprimendi. Questione sulla quale ha molto insistito la Confindustria, nella sua ultima «Lettera dall'industria».

Una scelta di efficienza

Si prevede l'istituzione, sotto la vigilanza del nuovo ministero, di una Banca italiana per lo sviluppo dell'economia e del commercio con l'estero («Bise»), che avrà lo scopo di promuovere e sostenere lo sviluppo e l'internazionalizzazione del sistema produttivo italiano. Altra nuova istituzione, l'Ace (agenzia per l'assicurazione del credito alle esportazioni) che sostituisce la vecchia Sace, della quale eredita, oltre a tutte le competenze, il fondo di dotazione.

Vengono indicati ruolo e compiti del Cipe, in materia di commercio con l'estero, con particolare riguardo per i Paesi in via di sviluppo.

Assemblea Imi Domani il voto per completare il Cda

Domani è convocata l'assemblea dell'Imi che dovrà completare il consiglio di amministrazione dell'istituto. Sono infatti da nominare i tre rappresentanti presentati dalle liste di minoranza, sette i candidati in lista: Ernst Verloop e Giuseppe Fontana, presentati dalla lista di Abn Amro e Luigi Fontana; Gianluigi Sacchi Morsiani candidato della Cassa di Risparmio di Bologna e della Cassa di Risparmio di Firenze; Cesare Caletti, espresso dalla lista del Banco di Sicilia; e infine le candidature avanzate dall'Inil e dai piccoli azionisti riuniti nell'Aras, Pietro Santì, Ruggiero Ferrara ed Enzo Massone. Nominati i tre rappresentanti della minoranza, che si affiancheranno al 12 già insediati, il consiglio Imi passerà successivamente alla conferma del presidente uscente, Luigi Arcuti e alla designazione del vice presidente, carica finora ricoperta da Giuseppe Falcone, presidente della Cassa Depositi e Prestiti.

Ambroveneto Novità nel patto di sindacato?

Attesa per l'assemblea di domani dell'Ambroveneto a Vicenza: il presidente, Giovanni Bazzoli, potrebbe esprimersi sulle indiscrezioni che la scorsa settimana hanno avuto al centro l'eventuale modifica dell'assetto azionario dell'istituto, soprattutto in vista di una ridefinizione del patto di sindacato che scadrà a fine gennaio '96. Al patto, che controlla il 68,26% del capitale dell'istituto, partecipano il San Paolo di Torino con una quota del 19,39% (un ulteriore 1,65% fuori dal patto), e, con una quota pari, il Credit Agricole; il San Paolo di Brescia ha una quota del 16,45% (ad essa partecipa la Cassa di Risparmio di Verona che conta su un pacchetto del 5%); l'Alleanza Assicurazioni conta su una quota sindacata del 13%. Un'eventuale cessione di una quota sindacata viene offerta in prelazione agli altri azionisti. E c'è già chi non nasconde l'intenzione di accrescere la propria partecipazione, come la Cassa di Verona. L'assemblea straordinaria è chiamata ad approvare la fusione per incorporazione della Fiscambi Holding, della Fiscambi Money e della Banca Messicana.